

*Al Rev. P. Don Giordano
omaggio dell'autore*

D. ANDRONICO



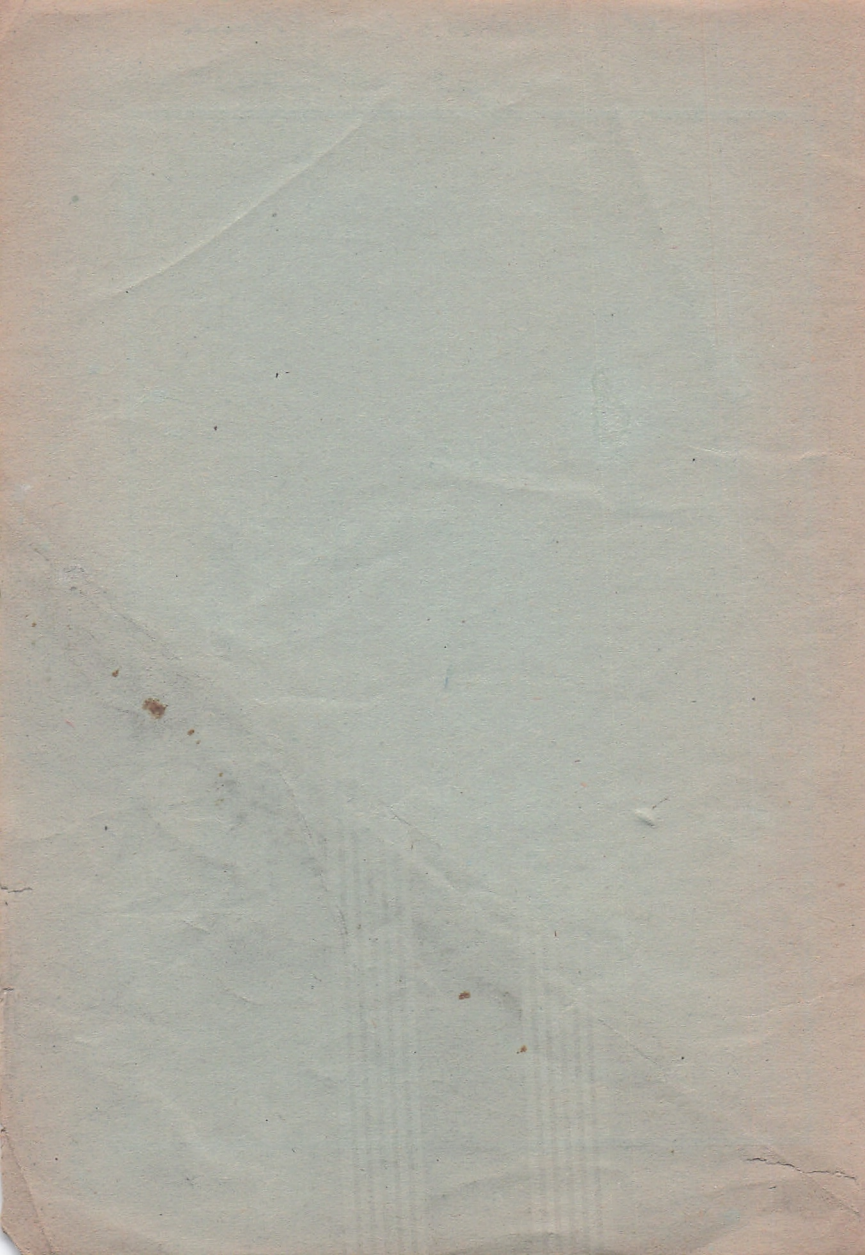
Alla

SCOPERTA

della

FELICITÀ

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO - CATANIA



Alla scoperta della felicità

*Come l'araba fenice
Che vi sia ognun lo dice
Dove sia nessun lo sa.*

ESISTE LA FELICITÀ ? .

Se questi versi popolari, parlando o scrivendo, si applicano spesso ad indicare cose molto rare o impossibili, giammai, credo, sono citati più a proposito come quando si parla della felicità.

Se ne parla spesso, se ne scrive più spesso ancora, nei romanzi, nelle novelle e nei racconti a sfondo ottimistico e a lieto epilogo... ma nessuno sa dare indicazioni esatte sul luogo, ove essa si trovi, e sulla essenza di questa misteriosa chimera.

Ogni povera creatura umana accarezza questo sogno, e lo coltiva con tutte le industrie e gli accorgimenti di cui è capace, con la certezza di tradurlo in atto un giorno o l'altro; ma nel più bello lo perde di vista, e al roseo fantasma della felicità subentra la grigia amarezza della delusione. Gli uomini se l'augurano cordialmente e generosamente sulle lettere, sulle cartoline illustrate e sulle ali del telegrafo e del telefono, specialmente nelle occasioni di onomastici, di matrimoni, di compleanni, e nelle principali feste. Si può dire che l'atmosfera è piena di questa parola e di questo desiderio fiammeggiante, ma la realtà

della vita, ahimè!, è satura invece di amarezze, di delusioni, di noie e di disperazioni!...

Non capita spesso di sentire che la vita è una goccia di miele in un mare di aceto? che il pane quotidiano dell'uomo è l'affanno e il dolore?

La stessa cosa ci dicono anche motti e proverbi popolari. Un antico *adagio* dice pacatamente: « I bambini sono felici, ma non lo sanno — i giovani potrebbero esserlo, ma non lo vogliono — i vecchi vorrebbero esserlo, ma non lo possono! ».

Il romanziere francese Gustavo Flaubert prescrive una formula infallibile della felicità: « Per essere felici occorrono tre cose: a) godere ottima salute; b) essere un perfetto egoista; c) essere un autentico imbecille ».

Le due citazioni non hanno bisogno di commenti, e ci dicono in lingua povera che in questo misero mondo la felicità non esiste, se non allo stato di desiderio.

Ad una conclusione identica si arriva quando si interrogano i *cosiddetti felici* del mondo. Per tutti basterà la testimonianza del più ricco e splendido monarca dell'antichità, il sapiente Salomone, il quale ebbe tale apparato di fasto, di potenza e di onori da potersi permettere il lusso di soddisfare tutti i desideri leciti e illeciti che gli fossero fioriti in testa. Eppure costui dopo di aver fatto tutte le esperienze delle gioie terrene, con la bocca piena di amarezza, esclamava: « Tutto ciò che è sotto il sole non è altro che vanità, vanità e afflizione di spirito! ».

Anche Giobbe si esprimeva analogamente quando sentenziava: « Homo brevi vivens tempore, repletur multis miseriis » (l'uomo vive poco in questo mondo, e vive in mezzo a molte miserie).

Nel 1921 i giornali pubblicavano una notizia sen-

sazionale, una di quelle notizie di cronaca che inducono a profonde riflessioni su quelle che sono le cosiddette gioie mondane. Un celebre attore cinematografico, Max Linder, il signore del sorriso, il beniamino delle sale cinematografiche, applaudito fino al delirio, amato, onorato, riccone,...: si era suicidato, con la sua compagna, in un albergo di Parigi. Nella lettera che gli sciagurati avean lasciata sul tavolo, era detto che si erano determinati al gesto insano, perchè ormai la vita per loro era divenuta insopportabile.

Che ve ne pare? Non sembrerebbe uno scherzo di 1.º aprile?

Eppure è così. Il ricco che guazza nell'abbondanza e nel benessere, si domanda tra uno sbadiglio e l'altro: « Non mi manca nulla! Eppure non sono felice, come mai? ».

Dante Alighieri lumeggia la vita dell'uomo in questo mondo e lo paragona all'ammalato, che si agita in un bel letto soffice, e cambia spesso posizione, attribuendo il suo disagio al letto mal fatto e duro, e non ai malanni da cui è afflitto.

UNA LEGGENDA CELEBRE...

Tutti ricordano quella graziosa leggenda della felicità, che abbbiam letta da ragazzi nelle antologie che avevamo allora tra mano. *C'era una volta...* un re orientale, (sempre orientali questi re delle leggende! Chi sa perchè? Mai mi è capitato di leggere: *C'era una volta un re occidentale!*). C'era adunque una volta un re orientale che aveva ricchezze a non finire, palazzi dorati e marmorei, vestiti di seta finissima, con perle e pietre preziose, cibi squisiti alla sua

mensa, servi e serve numerosi, giuochi, spassi, musiche, teatri e tutto quello, insomma, che si può desiderare su questa terra. Ma, ahimè!, il re non era felice. Si annoiava terribilmente ed era malinconico e triste. E anche se lui non lo avesse detto, gli altri se ne sarebbero accorti attraverso i lunghi sbadigli e l'aria funerea che spirava dal suo volto. I familiari e i ministri ne erano profondamente afflitti, e cercavano il modo di guarirlo da tale stato doloroso. Si consultarono i saggi e gli indovini del regno, e furono esaminati tutti gli oracoli. Si trovò soddisfacente la risposta di un celebre e autorevole savio di quel regno: « Il re guarirà dalla sua malinconia quando sarà riuscito ad indossare la camicia di un uomo felice! ».

Risposta puerile!... Eppure fu trovata saggia a quei tempi!...

Se invece di consultare quel po' po' d'indovini, si fosse rivolto a noi, che bei consigli non gli avremmo dati!... Partite a scacchi, a scopone, a tressette...! Gli avremmo mandati fascicoli di *cruciverba* e di *enigmistica*! E per distrarlo gli avremmo procurato una guerra con un vicino più potente, una bomba atomica, un'epidemia di colera, o un moto insurrezionale del suo popolo, al grido fatidico di « pane e lavoro »... Oppure gli avremmo suggerito la costituzione di quarantotto partiti, come in Italia, per rendere più facile e spedito il governo della nazione... Ma è inutile che noi facciamo di queste ipotesi, perchè, tanto, noi allora non c'eravamo, e i saggi dell'epoca, bene o male, proposero l'affare della camicia. Il re non perdette tempo, e sguinzagliò tutti i suoi ministri, cortigiani, ufficiali, soldati, paggi, lacchè, servi gallonati e senza galloni, i quali si divisero il mondo allora conosciuto e si posero alla ricerca del-

l'uomo felice. Fra tanti, quanti erano, non doveva esser difficile rintracciare quella *bestia rara*...

Eppure, chi lo crederebbe?, per quanto avessero cercato, indagato, chiesto informazioni a tutti quelli che incontravano, non ci fu verso di incontrare l'uomo felice. Tutti avevano qualche miseria da raccontare, qualche grattacapo che li faceva sospirare, qualche dolore nascosto, qualche bega, qualche cambiale in scadenza, qualche figlia zitellona da collocare...

L'impresa ormai si poteva considerare fallita, e la maggior parte dei messi aveva già fatto ritorno a corte. Solo un gruppo si era indugiato nella penombra di un'immensa foresta secolare, forse sorpreso da un improvviso temporale, e probabilmente commentava i *fatti del giorno* e il *tempo della notte* sprecato nell'inutile fatica. A un tratto sembrò loro di sentire un canto, un canto sereno, lieto, che doveva sgorgare certamente dal cuore di un uomo soddisfatto della vita...

Si mossero sulla traccia di quel canto e giunsero presso la capanna lurida e buia di un carbonaio. Poche domande, brevi e concise, con altrettante risposte dello stesso stile, e i cortigiani hanno la sensazione di aver fatto la strepitosa scoperta. Quel povero carbonaio provò un attimo di terrore quando si vide fulmineamente acciuffare dalle cento mani di quei signori, che pretendevano, ognuno per conto proprio, la sua camicia, disposti a pagarla a peso d'oro.

— Ma io non ho camicia!... Non mi fate male!... Non ne ho mai portate camicie... costano troppo...

Che amara delusione!... Si era finalmente trovato l'uomo felice, ma esso era senza camicia. E fu così che il povero re continuò a sbadigliare, ad acchiappar

mosche, a guardare come un melenso dai vetri delle finestre del suo palazzo, e a indossare le sue candide camicie di seta...

NEL MONDO DEI « PERCHÈ »

Anche questa graziosa leggenda ci dice a chiare note che la felicità non esiste! Ma allora ci domandiamo: — Perchè si nasce e si vive con questo desiderio assillante? Siamo vittime di un inganno? di una truffa? O forse, quel desiderio è stato messo apposta in noi, per darci forza ad affrontare le lotte e i sacrifici della vita, come un anello di speranza, o uno stimolo efficace per superare con tenacia le difficoltà inevitabili della nostra scialba esistenza?

Si ricordi, a questo proposito, il celebre dialogo del Leopardi, tra un signore qualunque e il rivenditore di *almanacchi* nuovi. Quanta verità in quelle battute!... Uno prometteva un anno felice, e l'altro faceva... le sue riserve! E' la storia d'ogni uomo e d'ogni giorno. E' un fatto che la principale occupazione degli uomini in questo mondo è la conquista della felicità; ma nessuno, che io sappia, si è vantato finora di averla conquistata.

Se potessimo fare una statistica obbiettiva e vicina alla realtà, attraverso le confessioni veritiere di tutti gli interpellati (che, di solito, difficilmente dicono le cose come stanno), ne verrebbe fuori un interessante quadro di tutta l'umanità, un quadro che nella sua infinita gradazione si potrebbe dividere, approssimativamente, in tre campi: *i grandi infelici*, *i medi infelici* e *i piccoli infelici*. Questi ultimi, a occhio e croce, dovrebbero essere i più vicini alla felicità, e i primi i più lontani. I grandi infelici, probabilmente, son quelli che più di tutti gli altri hanno

lavorato per essere felici. Sembra un paradosso, ma è così. E come avviene? Il fenomeno si spiega col fatto che molti sbagliano la strada della felicità, nel senso che vanno a cercarla là, ove spesso trovasi l'infelicità.

LE PASSIONI

E' noto come il cuore dell'uomo è tiranneggiato dalle passioni che lo spingono, lo agitano, lo stimolano ad agire. Senza le passioni l'uomo sarebbe un automa, un gelido organismo privo di moto e di iniziative. Sono invece le passioni, che gli fanno fiorire in testa un'infinità di desideri, e una moltitudine di bisogni, ora lievi e pacati, ora violenti e tempestosi, ora leciti e sereni, ora illeciti e travolgenti...

La logica delle passioni fa presto poi a convincere l'uomo, che, per il suo benessere e per la sua felicità, è indispensabile soddisfarle, appagarle...; e l'uomo, per nulla convinto delle esperienze e delle relative confessioni fatte dagli altri prima di lui, si abbandona alla ricerca e alla conquista di tutto quello che può soddisfare le sue passioni, nella certezza di trovarvi la sua piena e incontrastata felicità.

Se queste passioni, però, formano un fondo quasi omogeneo in tutti i discendenti di Adamo, è anche vero che esse variano di intensità da individuo a individuo, nel senso che ognuno sente nella propria natura un più deciso dominio e una più nitida affermazione di qualcuna di esse a preferenza delle altre, che pur manifestano la loro presenza.

Così troverete il *goloso*, cioè l'uomo che ha prepotente la passione della gola, che mette tutte le sue facoltà a servizio di essa, e non ha altro ideale che appagare questo suo basso istinto. E allora avviene quello che avviene... Se a soddisfare la fame, si dice infatti, basta un pezzo di pan duro e un po' d'acqua, a soddisfare la gola non c'è nulla che basti, e come quantità e come qualità. Specialisti in materia erano gli antichi romani dell'impero, che arrivavano a mostruosità così vergognose da mettersi sotto il livello degli stessi animali. Vigeva presso di loro l'uso del « vomitorium », cioè, di un luogo dove si davano convegno i commensali, dopo che si erano rimpinzati fino all'incredibile; e là si titillavano con una piuma d'uccello la gola, vomitavano, e dopo d'aver scaricato lo stomaco, sorbivano qualche bibita, si concedevano una piccola parentesi di riposo e poi ricominciavano daccapo per prolungare fino alla noia i piaceri della mensa e della gola. Ma anche quando non ricorrevano a questo lurido e nauseante espediente, era già inteso che, alla fine dei grandi pranzi, le persone di servizio dovevano riportare, a spalla, ai loro domicili i gravi e dignitosi padroni, che, ubriachi fradici e pieni come otri, erano rotolati sotto la tavola.

Si dice che alla mensa di Luigi XIV, il fastoso Re Sole, i colpi apopletici erano frequentissimi a causa dell'eccessiva ipernutrizione, a cui si abbandonavano i commensali.

Ma non è solo presso gli antichi romani, o nelle mense dei grandi che si registrano tali esagerazioni;

in generale, l'uomo quando può permettersene il lusso, fa buon viso alla lauta mensa e si rimpinza in misura fuori dell'ordinario.

La conseguenza immediata è quella di guastarsi la salute, incappando in una infinità di malanni che sono legati al capitolo della medicina che riguarda le funzioni digestive. Non per nulla un arguto medico francese ha sentenziato, che « se l'uomo vive settant'anni, bisogna dire che ne spende trentacinque per rovinarsi lo stomaco, e trentacinque per correre ai ripari ».

Tornando al punto di partenza, ci domandiamo: può un uomo, che si è reso schiavo della gola nel modo che s'è visto, dire di essere felice? Non costituiscono un'autentica infelicità i malanni che gli sono piombati addosso? E supposto anche che egli si mantenga in perfetta salute, soddisfazioni di questo genere, che l'uomo ha in comune con le bestie, possono appagare tutto l'uomo, anima e corpo?... Per poco che egli senta la nobiltà del suo spirito, e la superiorità di questo sulla materia, egli deve sentirsi umiliato ed avvilito.

Abbiamo lumeggiato la passione della gola; ma le stesse osservazioni potrebbero benissimo estendersi ad altre passioni, quali l'ira, l'invidia, l'accidia... che fanno parte dell'ignobile bagaglio di questa povera natura umana.

LE TRE GRANDI PASSIONI

Fra tutte le passioni, però, quelle che assorbono maggiormente le cure, e l'attività dei figli di Adamo sono tre: l'*avarizia*, la *lussuria* e la *superbia*. Sono le tre grandi leve che muovono il mondo, le tre grandi divinità, dinanzi a cui si prostrano riverenti gli

uomini di tutti i tempi e di tutti i climi; sono i tre despoti che tiranneggiano come schiavi l'immensa maggioranza della famiglia umana. Non sarà inutile spendervi qualche parola; ed incominciamo senz'altro dalla passione dell'avarizia.

L'AVARIZIA

Essa è la degenerazione di un istinto che Dio Creatore ha messo in noi, con un fine buono e santo: l'istinto della proprietà. La proprietà o la ricchezza, se così vi piace, è il frutto legittimo del proprio lavoro, della propria industria e delle proprie iniziative. Chi non l'ha, o la possiede in misura limitatissima, non può provvedere ai molteplici bisogni della vita, oppure vi provvede male e con stento, quindi soffre e si dibatte fra strettezze che angustiano l'animo e l'esistenza. Il denaro, insomma, è un mezzo indispensabile alla vita, e come tale è un servo dell'uomo. Se l'uomo invece vi attacca il cuore fino al punto da considerarlo la meta suprema della vita e lo scopo della sua esistenza, egli cambia nome e diventa quello che si dice un avaro. E allora lo vedrete tutto intento ad arricchirsi, dimentico di sè e dei suoi bisogni, abbandonarsi a calcoli e a speculazioni che aumentino il suo patrimonio, non concedersi vacanze e riposo, calpestare le norme della giustizia, non avere scrupoli quando si tratta di estorcere il denaro dalle sue vittime anche con interessi disonesti, e vivere spesso volte (perchè no?) come un miserabile pezzente.

Si dirà che costui è un *felice*? Ohibò!... Basterà considerare, anche lievemente, le gravi preoccupazioni che lo angustiano, e i timori di essere defraudato dai furfanti, di perdere qualche poco del suo in

certe speculazioni, le rinunzie a cui si sottopone per non diminuire d'un centesimo ciò che ha accumulato... per concludere che è un autentico infelice. Del resto, chi non sa che l'avaro è un essere che non ride mai?... che è sempre triste e preoccupato?...

San Bernardo osservava che l'avaro è come il porco; in vita non dà gioie a nessuno, ma le dà dopo morte... agli eredi.

Fra tutte le passioni, quella dell'avaro è la più stupida, perchè ci offre il quadro curioso e grottesco di un milionario che vive da pezzente, e di un uomo che spende tutta la sua esistenza tra sacrifici e privazioni per arricchire altri.

LA LUSSURIA

E veniamo ora alla seconda passione, quella della lussuria.

Anche qui ci troviamo di fronte alla degenerazione di un istinto che nel piano della creazione mira a conservare il genere umano.

E' l'istinto sessuale, che resta latente fino all'epoca della pubertà, ma poi si sveglia e tiranneggia, in più o meno grave misura, l'uomo per tutta la sua vita. Lo scopo a cui mira è santo: la procreazione di nuovi esseri nel mondo. L'esplicazione ordinaria di esso avviene col matrimonio, in seno alla famiglia. I libertini e i contrabbandieri del matrimonio, carpi-scono della nobilissima missione della procreazione solo il lato piacevole, ed evitano gli oneri e le responsabilità; ed allora abbiamo il vizio, cioè il disordine e la colpa. L'uomo si abbrutisce e si materializza in modo avvilente. Vittima e trastullo di una tremenda passione, che diventa tanto più incontentabile quanto più le si concede, deve confessare ad un

certo momento che egli è uno schiavo autentico, un « condannato ai piaceri forzati a vita ». Il primo... *guadagno* che egli fa è la perdita delle pure ed inefrabili gioie dell'amore. *Gli amorazzi* rovinano e fan perdere *l'amore*. Ma si aggiunga ancora la incapacità progressiva ad intendere e a godere le più nobili idealità della vita, la insufficienza intellettuale a misurarsi coi più ardui problemi dell'intelligenza, il disgusto e la ripugnanza per tutto ciò che è spirituale, la perdita della fede e l'impenitenza finale.

Lo schiavo del vizio impuro invecchia precocemente, perde gli entusiasmi giovanili, ed è stanco di vivere a venticinque anni, anche quando uno di quei morbi innominabili, che sembrano creati apposta per punire l'oltraggio che si fa alle fonti della vita, non lo abbia relegato in un ospedale a soffrire il meritato castigo; e non è raro il caso che l'infelice chiuda col suicidio una vita che era divenuta insopportabile.

Uno dei più ragguardevoli mondani del secolo passato, Giorgio Byron, si espresse intorno al vizio dell'impurità con un linguaggio ben adatto alle sue orgie: « I fiori e i frutti del piacere sono passati; le spine, la putredine e i vermi, ecco ciò che mi resta. Io non trovo più gusto nella voluttà, e ne trascino le catene. La vita mia è un inferno: moriamo dunque e cerchiamo nel seno della terra quel riposo che il mondo non ci ha potuto dare ». L'ora di questo riposo suonò presto. Egli morì qualche mese dopo di avere scritto queste parole, all'età di 36 anni.

Il nostro Gabriele D'Annunzio, che in questa materia aveva una autorità universalmente riconosciuta, scrisse: « In fondo ai piaceri della vita c'è la noia, il disgusto e il dolore, così come in fondo all'acqua dolce dei fiumi c'è l'acqua salata del mare ».

La scrittore francese Anatole France, materia-

lista, ateo e cultore della concezione pagana della vita, dopo d'aver irriso alla virtù e ai valori spirituali, ottuagenario, confessava ad un suo intimo amico che in tutta la sua lunga esistenza, non aveva goduto neppure un quarto d'ora di felicità.

Sono veramente preziose queste rivelazioni, che certi uomini fanno in dati momenti, in cui un impeto di sincerità incontenibile li costringe a strappare l'abituale maschera di un convenzionalismo falso e bugiardo e a gridare a tutto il mondo come stanno le cose nell'interno della loro anima. L'immoralità e i bagordi potrebbero appagare l'uomo, ed allietargli pure la vita, se egli fosse solo una bestia; ma l'uomo è anche anima, è intelligenza, è spirito con desideri che si protendono nel mondo d'oltretomba e con voli che vanno verso l'infinito.

LA SUPERBIA

E abbiamo, finalmente, la passione della superbia, che è la degenerazione dell'amor proprio, che Dio ha messo in noi.

L'amor proprio è essenziale nell'economia della vita umana; senza di esso, l'uomo mancherebbe di personalità, di dignità, e sarebbe indifferente a tutti i problemi che lo interessano, sarebbe, insomma, un oggetto, un numero... L'amor proprio, però, bisogna convenirne, ha una grande tendenza ad esaltarsi, ad esagerare, a straripare...; e allora crea l'egoismo, la vanità, l'orgoglio e la superbia.

Nasce con l'uomo, e muore... dopo di lui. Si dice infatti che il funerale (specialmente se è... un gran funerale) coi discorsi laudatori e le corone di fiori, è l'ultimo atto di vanità dell'uomo. Altri invece dicono che è tale una *bella* tomba col relativo bugiardo epi-

taffio. Dalla culla alla tomba l'uomo è dominato dal desiderio cocente di comparire, di affermarsi, di essere qualche cosa, di dominare sugli altri, di essere ammirato e applaudito. E a che cosa non ricorre per raggiungere tale scopo?... Ogni motivo è buono, ogni pretesto serve allo scopo: l'ingegno, la memoria, la cultura, una specialità, un'abilità qualunque, una laurea, un bel temperamento, la bellezza, l'aspetto, la foggia di vestire, la ricchezza... Per certi studenti sarà il nodo della cravatta, o il modo di fumar la sigaretta... Per un bellimbusto sarà una zàzzera profumata, o il modo di camminare, o di ballare... Per una signora sarà l'abito elegante secondo l'ultimo verbo della moda, o l'acconciatura dei capelli, o i gioielli preziosi. Un tale vorrà imporsi all'ammirazione dei propri simili col sussiego, con cui racconta le sue eroicomiche avventure; un altro con lo sforzo di gabellare per geniali spiritosaggini, delle autentiche scemenze... e via di questo passo. Ma la forma classica della superbia la si ha quando certi individui riescono ad emergere o a raggiungere alti posti in società per reali doti di superiorità di cui appaiono forniti. E' difficile, in tali casi, che l'uomo riconosca coscienziosamente che tutto quello che c'è in lui è opera del Supremo Datore di tutti i beni. Avviene spesso anzi che il bipede umano incominci ad avere i capogiri, ad esaltarsi nella contemplazione del proprio io, a darsi delle pose da superuomo, a credersi di natura superiore agli altri, a credersi, in una parola, un collega di Dio. E allora l'uomo diventa buffo e ridicolo. E' questa, infatti, la vicenda di tutti i vanitori della storia: da Adamo che voleva essere come Dio, agli autori della torre di Babele, agl'imperatori romani, che senza false modestie si proclamavano dei, ai fondatori di religioni, come Budda e Mao-

metto, o riformatori come Lutero e Arrigo IV, ai grandi condottieri e conquistatori, agl'innovatori dell'ordine sociale, ai grandi rivoluzionari, che hanno sconquassato i popoli e le nazioni per costruirsi una dittatura a proprio vantaggio personale...

Le più recenti sono le figure dei tristi despoti e dittatori di questi anni sconvolti e insanguinati. Che burrasche, che tragedie nell'animo di costoro... anche quando una morte violenta, per omicidio o suicidio, non venne a stroncare la loro tormentata esistenza!...

Il superbo, l'orgoglioso non sa che cosa sia la pace, che cosa sia la serenità. « Il suo cuore — è stato scritto — è inquieto e sconvolto come un mare in tempesta ». Basti pensare al tormento che precede e prepara la cosiddetta fase di *grandezza*, alle preoccupazioni che accompagnano questa fase, perchè non si abbiano a perdere le posizioni così faticosamente conquistate, e finalmente agli odi, ai rancori, alle vendette, alle esasperazioni, e spesso alla tragedia con cui sanguinosamente si chiude una vita che lascia dietro di sé una scia di maledizioni e di rovine...

Si può chiamare felice il superbo?... Eppure lo sventurato si era illuso, che il plauso, il coro degli « osanna », gli elogi scritti e orali, le adulazioni dovessero soddisfare il suo orgoglio sconfinato e dargli la sensazione della felicità.

BUIO, SEMPRE BUIO !...

Le tre grandi passioni che signoreggiano il cuore umano, adunque, sono ben lontane dal dare la felicità a cui tutti agogniamo; nè si trova il modo di conquistarla per altra via, dato che, per confessione

comune, non pare che essa abbia posto le tende in questa valle di lacrime, che è il mondo.

Sembrerà talora d'averla scoperta nelle malie di un volto leggiadro, nel sorriso di due occhi belli, nel magico splendore di una giovinezza affascinante...; talora nella conquista di un titolo accademico... nel conseguimento di una carica sognata... nel possesso di una ricchezza vistosa... nel plauso delle folle deliranti...; ma ben presto la realtà della vita ci dice che tutto questo è una vana chimera, un sogno che si dilegua, una viscida anguilla, che ci sguiscia dalle mani, proprio quando si credeva di averla afferrata.

I SENTIMENTALI

Molti collocano la felicità nel *passato*: infatti, spesso ci si indugia a rievocare scene vissute, scampagnate e divertimenti in compagnia di persone care, successi e conquiste... che la distanza rende iridescenti e deliziosi. Chi di noi non si è abbandonato a simili meditazioni, sdraiato sopra un divano, nel raccoglimento della propria stanzetta, o di fronte agli incanti di un bel panorama in compagnia di amici?... Del passato si ricorda solo ciò che piace, e per giunta sfrondata dalle inevitabili seccature e dai fastidi che l'accompagnavano. Il fenomeno ha creato i « *laudatores temporis acti* », come li chiamavano i latini, e cioè i lodatori del bel tempo che fu, i sentimentali nostalgici, che si commuovono fino alle lacrime, al ricordo degli *anni felici* della fanciullezza e della gioventù. Altri collocano la felicità nell'*avvenire*; e ciò accade specialmente quando si è in angustia per qualche cosa che ci minaccia, o si è assillati dal desiderio cocente di veder migliorata la nostra situazione.

ne attuale, o tormentati dal bisogno di conquistare un qualche bene...

Allora ci abbandoniamo a tutti i voli della fantasia, sogniamo ad occhi aperti, almanacchiamo e costruiamo castelli in aria che è un piacere, e si può arrivare fino ad altezze tali, e così lontane dalla realtà, da suscitare l'ilarità e la compassione verso noi stessi.

In conclusione, gli uomini, nei riguardi della felicità, non san dirci altro che essa è irreperibile, e che spesso a furia di cercarla si corre rischio di andare a cozzare nell'infelicità più desolante.

Gli unici a trattarne con vera competenza sono i romanzieri, i novellieri e i narratori di fiabe; ma non credete loro, perchè essi mentiscono per ragioni di mestiere. Infatti le fiabe e le novelle non sono cose vere, e i romanzi sono cose inventate!...

E allora non ci resta che ascoltare qualche voce diversa da quella puerile e inconsistente dei miseri mortali.

LA VOCE AUTOREVOLE E INFALLIBILE

Apriamo il Vangelo e leggiamo il celebre discorso della Montagna, quel discorso con cui Gesù capovolgeva i valori umani, e prospettava le *eterne beatitudini* alle anime elette che avrebbero accolto e attuato il suo divino insegnamento. « *Beati i poveri in ispirito... Beati i miti... Beati quelli che piangono... Beati i misericordiosi... Beati i mondi di cuore... Beati i pacifici... Beati quelli che sono perseguitati per la giustizia...* ».

Che ve ne pare di questo linguaggio? Non sembra incredibile e paradossale che Gesù ponga la felicità alle vette del dolore, delle rinunzie e del sacrificio? Eppure è così.

Prima ancora che il mondo avesse sentita questa nuova ed originale dottrina, un pagano onesto e pieno di buon senso, Pitagora, diceva: « — Volete l'uomo felice? Non dategli... ma toglietegli...; toglietegli i desideri! ». E' su questo concetto ancora che s'impernia la dottrina di Budda; e il Nirvana (paradiso) non è altro che lo stato di beatitudine alla quale giunge l'uomo solo quando si è spogliato di tutti i suoi desideri.

La causa del disagio morale che affligge gli uomini si acuisce e si esaspera quanto più vivi e intensi sono i desideri che lo assillano.

Il nostro cuore è grosso come un pugno, ma non c'è nulla al mondo che valga a colmarlo e a spegnere la sua sete di felicità.

Dunque la felicità c'è, esiste, ma non è un prodotto di questa terra; bisogna aver pazienza e attendere il mondo di oltretomba.

Il Vangelo è permeato di detti, di parabole, di accenni, con cui Gesù addita ai suoi seguaci una meta radiosa: *il premio eterno* che ci renderà felici, *un tesoro* che le tignuole non potranno distruggere e i ladri non potranno rubare. « *Rasciugherò per sempre le lacrime dai loro occhi* » — dice il Signore. « — *Nel mio Regno non vi sarà pianto, nè tristezza, nè morte.* ». — « *Entra nel gaudio del tuo Signore* ». — *dirà al servo fedele.*

Si leggano, poi, la parabola del ricco epulone e quelle del regno messianico, ma soprattutto la scena del Giudizio finale, quando gli eletti saranno lodati e premiati per le loro opere di misericordia verso i sofferenti, e i malvagi puniti per il loro arido egoismo.

CHE COSA È LA FELICITÀ?

La felicità del Cielo consisterà essenzialmente nella visione beatifica di Dio. « *Per ora noi vediamo come attraverso uno specchio e il velo del mistero, ma poi vedremo a faccia a faccia* » — dice S. Paolo. E S. Giovanni: « *Quando Egli si manifesterà a noi, saremo simili a Lui, poichè Lo vedremo così come Egli è* ».

Qualche volta la felicità del Cielo si è manifestata, sia pure per pochi istanti, a certe anime privilegiate durante la loro vita terrena.

Così è accaduto, per esempio, a S. Pietro, a S. Giovanni e a S. Giacomo, che furono testimoni della trasfigurazione di Gesù, sul Monte Tabor.

San Pietro, che era il più pronto a prender la parola, non seppe manifestar meglio la gioia paradisiaca che lo pervadeva, che proponendo di fissar lì, senz'altro, la loro dimora per sempre.

S. Paolo e S. Giovanni ci assicurano di aver goduto un simile privilegio, ancor viventi. Il lato curioso del fatto è questo, che i due apostoli, pur dichiarando concordemente di aver visto e sentito cose incredibili, volendosi provare a descriverle... non seppero dir nulla. E ciò non deve recar meraviglia, perchè trattandosi di concetti nuovi, era naturale che non trovassero nel linguaggio comune le parole corrispondenti per farsi intendere (come si potrebbe far

capire ad un cieco nato la bellezza dei colori e gli splendori panoramici che ci allietano?); e se le cavarono con questa battuta (San Paolo): « *Occhio non vide mai, orecchio non sentì mai, nel cuore dell'uomo non è mai entrato, ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano* ».

IL PRELUDIO DELLA FELICITÀ

La fede, adunque, c'insegna che questo irrefrenabile desiderio di felicità che c'è in noi, sarà appagato e abbondantemente, non però in questo mondo, ma nell'altro. In questo mondo c'è, sì, qualche cosa che prelude alla felicità, ed è la *pace*, cioè quella calma, quel certo benessere spirituale, quella dolcezza interiore e ineffabile, che potrebbe considerarsi come l'anticamera del regno dei cieli.

Ma chi è che la gode?

Qui viene a proposito accennare alla famosa obiezione che uomini stanchi ed esasperati dal lungo soffrire, oppure superficialoni ignoranti e astiosi hanno lanciato spesso contro la Chiesa Cattolica: « Sulla culla di Betlemme fu cantata e annunciata la pace; ogni anno i sacri riti ripetono tale promessa, da duemila anni, in tutte le Chiese del mondo. Come avviene, intanto, che la pace diventa sempre più rara, e la guerra sempre più frequente? ».

Costoro non badano ad un particolare chiaro e lapalissiano. Sopra la culla di Gesù Bambino fu annunciata la pace, sì, ma *agli uomini di buona volontà*. Non si tratta, come si vede, di una promessa assoluta, ma di una promessa condizionata. In altri termini, Iddio s'impegnava a concedere la pace dell'animo a tutti quelli che si fossero mostrati ben disposti ad accogliere l'insegnamento dottrinale di Ge-

sù e a praticarne la morale, cioè i Dieci Comandamenti.

E' fuor di dubbio che chi vive nella colpa non può godere questa pace. « *Non c'è pace per gli empi* » — dice la Sacra Scrittura. Il peccatore che pretende la pace, facendo a meno di Dio e della sua Legge, si può ben paragonare all'ammalato, che voglia guarire senza sottostare alle prescrizioni mediche; ad un diabetico, per esempio, che pretenda la guarigione senza le iniezioni d'insulina e continuando a mangiare quei cibi che per lui sono veleno.

IL BISOGNO DI PACE

Si narra che in una rigida serata d'inverno, il divino poeta Dante Alighieri, si aggirasse solingo e pensieroso nei pressi di una piccola cittadina.

Il suo spirito, schiacciato da un cumulo di sventure e di dolorose peripezie, soffriva terribilmente. Ad un tratto la sua attenzione fu destata da un lieve e sommesso suono di campana. In un vicino convento, forse, i frati si recavano a pregare nel coro. Un bisogno istintivo gli fa indirizzare i passi verso il portone. Bussa. Qualche istante dopo, un frate apre e così saluta:

— La pace sia con te, o pellegrino, che cerchi tu?

— Che cerco io? Cerco appunto la pace, che tu mi auguri, la pace che il mondo non sa dare, la pace che finora non ho trovato.

« *Cerco la pace!* ». Questo anelito così ardente dell'Alighieri è l'anelito di tutta l'umanità, si può dire. La pace si cerca da tutti, s'invoca da tutti. Ciascuno la vuole nel proprio cuore, ogni famiglia nel proprio seno, qualsiasi società fra i suoi membri, tut-

to il mondo la vuole fra i suoi stati, perchè tutti si è convinti che la pace è il maggior bene che si possa godere quaggiù.

Le nazioni mantengono la pace *a modo loro*, approfondendo cioè somme ingenti per rendere formidabile l'apparato militare delle proprie possibilità difensive, in aria, in terra e in mare. Controllandosi e spiandosi con diffidenza, e minacciando all'occorrenza un improvviso scoppio di ostilità, riescono a mala pena a... serbare l'amicizia e la pace.

SUO VERO CONCETTO

Il vero concetto di pace, però, ce lo ha dato Gesù, giustamente chiamato il *Principe della pace*, già molti secoli prima della sua venuta al mondo.

Alla sua nascita fu annunciata la pace; dopo la sua risurrezione il suo più bel saluto agli apostoli è l'augurio di pace: « *Pax vobis = la pace sia con voi* ». E da quel tempo esso è diventato il saluto cristiano.

Gli antichi romani quando si salutavano, si auguravano la forza, i greci si auguravano la gioia; i cristiani invece si scambiavano il bacio di pace. Tutta la liturgia cattolica è pervasa da questo concetto fondamentale. Quando il Sacerdote visita una casa per benedirla, o per amministrarvi un sacramento, il primo saluto che rivolge è questo: « *Pace a questa casa e a tutti quelli che l'abitano* ».

Qual'è il vero concetto della *pace cristiana*?

Quando Gesù Cristo proclamò le beatitudini, disse anche: « *Beati i pacifici* ».

Molti cristiani pensano, in buona fede, che forse Gesù avrà voluto premiare i paciocconi, quelli che si fanno i fatti propri e non danno fastidi al prossi-

mo, i temperamenti flemmatici, alieni dalle risse e dal sangue... Nulla di più falso!... I *pacifici*, nel concetto evangelico, son quelli che riescono ad attuare nel loro animo la tranquillità dell'ordine. Ora, per chi non lo sapesse, un programma simile richiede lotte, rinunzie e sacrifici tali, che intende soltanto chi è competente in materia. Il valore che si può mostrare sui campi di battaglia per vincere un temibile nemico, non ha nulla a vedere con gli sforzi che bisogna fare per vincere sè stessi. Talvolta si tratta di autentici eroismi, che non tutti si sentono di compiere. Le passioni che agitano e squassano l'animo umano richiedono un polso forte e una volontà indomita; solo così è possibile quell'equilibrio e quell'armonia interiore, che merita il celestiale dono della pace.

Si leggano le meravigliose ed entusiastiche pagine che hanno scritto, specialmente, i convertiti di tutti i secoli, da S. Paolo, da Sant'Agostino fino ai più recenti, Ermanno Cohen, François Coppée, Ernesto Psichari, Giosuè Borsi... e si avrà un saggio dello stato d'animo che si è formato in costoro, dopo la vittoria conseguita sulle loro passioni.

Era anche questo il motto di Francesco d'Assisi « *Pax et bonum* = la pace e il bene ». Dopo d'averlo conseguito in sè con mortificazioni eroiche, lo portava al mondo come dolce augurio di eterna felicità. Ed è stato, e sarà sempre ancor questo il dono conquistato in tutti i tempi dalle *anime di buona volontà* che hanno saputo docilmente accogliere la luce di Dio nel loro cuore. Essi godono un senso di quiete interiore così deliziosa e paradisiaca, da far considerare come sciocchezze da ragazzi o insulse e fastidiose pastoie tutti i tesori, i piaceri e gli onori, ai quali con tanto impeto vanno dietro i poveri mondani.

L'AUGURIO FINALE

Oh se tutti gli uomini accettassero nelle loro menti la luce di Gesù, e accogliessero nella loro volontà e nel loro cuore il Regno di Dio, quanto migliore sarebbe il mondo! Non vi sarebbero lotte e guerre, non vi sarebbero prigionieri, non vi sarebbero odi e scissioni... ma pace: pace negl'individui, pace nelle famiglie, pace nella società, pace tra i popoli...

Si attuerebbe realmente il grande messaggio che echeggiò, duemila anni fa, sui cieli di Betlemme: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà! ». E dopo la pace in terra, la felicità in Cielo.

